

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

2250

BRAIDENSE

MILANO

164

LA DANAE

MELODRAMMA

DI

FRANCESCO

ALFONSO DONNOLI

GENTILVOMO MONTALCINESE.

ALL' ALTEZZA

SERENISSIMA

DI

FRANCESCO

MARIA DE MEDICI

PRENCIPE DI TOSCANA.





FRANCISCVS ALFONSVS DE
DONOLIS PATRIVS ILCINENSIS
ETATIS SVAE ANNORVM
XXXXIII.

Gasp. Flor. del.

Rosetti Sc.

SERENISSIMO PRENCIPE



Come le piante nascono, e crescono per natura rettilinee al Cielo, così gli animi de Vassalli à suoi Prencipi. Ma si come ve ne sono trà quelle de le reptili, le quali non potendo da Briareo porgergli in oblazione i suoi frutti, s'obliquano per terra con le foglie: così trà questi prouando alcuni più de gl'altri inualida la fortuna, non possono offerire in olocausto, se non che vnilissime portulache. Talio, Serenissima Altezza, come reptile in tutto, e di Virtù, e di fortuna, porto al Nome glorioso dell' Altezza Vostra questi due Drami, i quali possono hauer tanto d'ellera, e d'alloro, quanto faranno esaltati dal solo aspetto dell' Vmanissima, e Preziosissima sua grazia. Più volte pensai, se doueuo condurli in Teatro! ma finalmente non hò rauuifato più bel teatro per loro, che lo sguardo Serenissimo dell' Altezza Vostra

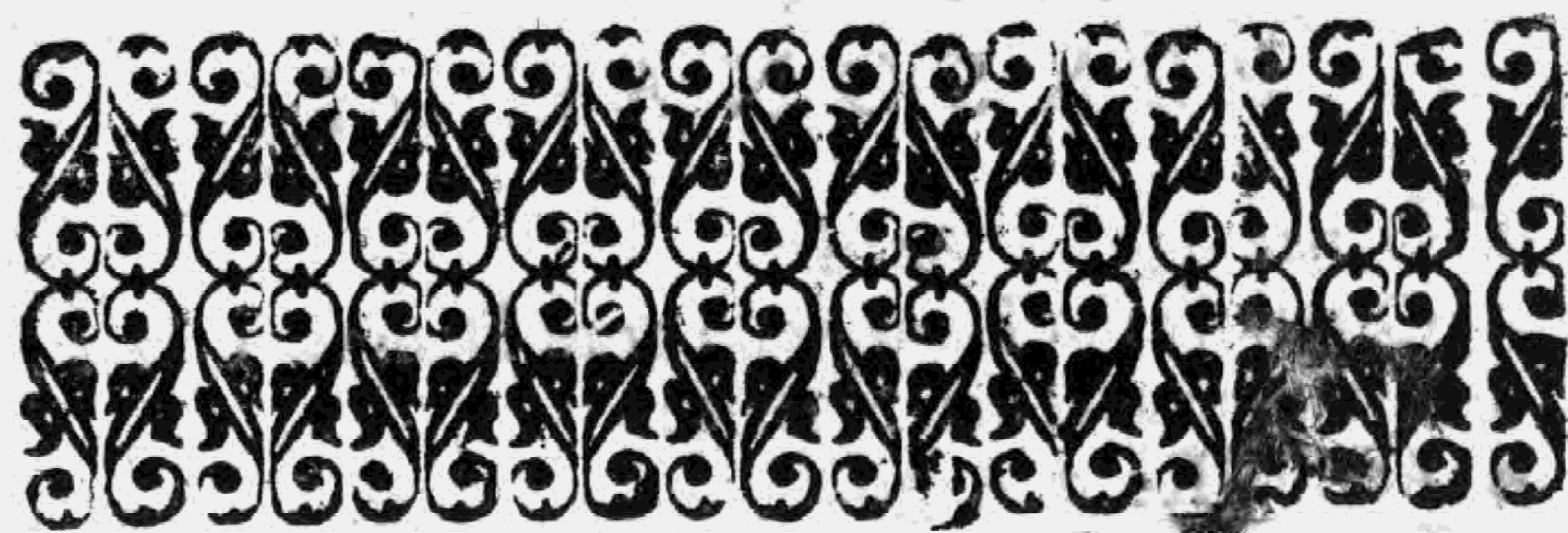
Vostre, giudicandomi à maggior gloria l'ap-
plauso d'vn Gabinetto d'vn Prencipe, e d'vr
mio Prencipe, che le voci d'vn intiero popo-
lo, quando le meritassero. Se è ignoto all'
Altezza Vostra Serenissima il mio voto, non
è ignoto à mè il Nume, à cui consacro: an-
zi non solo à mè! mà è notissima al Mondo
tutto l'Altezza Vostra, la quale per la magni-
ficenza dell'indole, del genio, e dell'espe-
tazione sua gloriosissima, in così tenera età
dà viui argomenti d'vnire nell'animo suo ge-
nerosissimo l'Eroica degl'Aui, e la Prudenza
de Genitori, e la Pietà del Regnante Serenif-
simo suo Fratello; mentre inchinandomi con
ogni più profonda riuerenza sono

Dell'Altezza V. S.

Di Conegliano 1. Decembre 1630.

Vmilissimo Deuotissimo Ossequiosissimo.

Francesco Alfonso Donnoli.



ARGOMENTO
DEL DRAMMA.



Crisio Rè d'Argo, auuertito dall'Oracolo di Giove Irceo, che da Danae sua figlia era per nascere vn Soggetto, che g'hauerebbe occupato il Regno: per assicurarsi d'ogni sua prole, la fè rinchiudere in vn altissimo recinto di Torri: dandogli come per Camerata Orminda, e per geniale conuersatione Licambe. Ma inuaghitosi Giove di Danae, mandò Mercurio, per disporla a' suoi Amori: ella per altro di già amante di Pilunno recusa i suoi affetti. Pure Mercurio, per facilitare l'intento, consiglia Giove à trasformarsi in pioggia d'oro, Danae in vece di gradire, medita di seruirsi di quell'oro per fuggirsene con Pilunno. Sdegnato Mercurio di questo dispetto risolue perseguitarla, dalla quale persecutione ne sorgono gl'accidenti principali, per i quali vien condotto alla sua Peripezia il Dramma presente.

M 2 PER-

PERSONAGGI.

- 1 Danae figlia d' Acrisio.
- 2 Orminda sua Damigella gran Dama di Corte.
- 3 Licambe vecchia Nutrice.
- 4 Acrisio Rè d' Argo.
- 5 Pelope suo Suocero Auo di Danae.
- 6 Arbace Cavalier grande di Corte.
- 7 Pilunno Prencipe degl' Appuli.
- 8 Giove.
- 9 Mercurio.
- 10 Ombra di Lisidice Madre di Danae già figlia di Pelope.

Choro di Prencipi, che seguono Acrisio.
 Di Cavalieri Greci con Pelope.
 Di Cavalieri Italiani con Pilunno.
 Di Paggi, che seguono Arbace.

La Scena vien rappresentata in Argo Metropoli di tutta la Grecia. Residenza d' Acrisio.



Muta-

Mutationi di Scene.

ATTO PRIMO.

Recinto d'altissime Torri al di dentro.
 Basilica del Tempio dell' Oracolo di Giove Ireco.

Torri pure al di dentro.
 Pomerij della Città, doue apparisca vn'angolo.
 Delle Torri con notturna oscurissima.

ATTO SECONDO.

Giardino del Palazzo d' Argo.
 Mare tempestoso intorno gli scogli d' Argo.
 Cortile.
 Bosco della Villa di Locri suburbano alla Città.
 Camere terrene di stucchi della Villa di Locri.

ATTO TERZO.

Scoscesa, e Dirupi con caduta d' acque.
 Campi Elisij.
 Ippodromo con Guglie.
 Galleria di Specchi.
 Sala Regia del Palazzo d' Argo.



M 3 BAL.

BALLETTI.

ATTO PRIMO.

DI Nani, che sbalzano dal recinto delle
Mura.

ATTO SECONDO.

Di otto statue in forma di Satiri, che si distaccano
dal Cielo, ò volta delle Camere fatte à
stucchi.

ATTO TERZO.

D'Amori in Aria con l'assistenza di Giove, e
Mercurio nel mentre si canta l'ultima
Strofe.



ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Recinto di Torri altissime.

Danae.

CHi mi consola, oh Dio!
Vergine sventurata,
Se così carcerata
E' vn languir nel sepolcro il viuer mio.
Chi mi consola, oh Dio!
In che v'offesi mai,
Numi, non sò perche
Siate irati ver me;
Quando peccai?
Striderò,
Piangerò,
Finche pietoso il Ciel del caso rio
Oda le mie querele,
Chi mi consola, oh Dio?
Ardo è ver di Pilunno
Ma pur Fato inumano?
Che val, ch'amor, per serua sua mi voglia,
Se chiusa in questa Soglia
Di natura le leggi io sento inuano;

M 4 Pur

Pur à cbe mi lamento,
 S' hò da me libertà
 Di lauar con la morte il mio tormento.
 In questa dura Salma.
 Cauì il ferro fedele
 Dal carcerato sen libera l'alma.
 Si mora di Pilunno almen nel nome,
 Vuol vccidersi con vn coltello.

SCENA SECONDA.

Mercurio, Danae.

Merc. **D**Vnque Danae così rubella, e come?
 Contro di te tiranna?
 Gli leua il coltello

D. O' vn Spirto sei. Mer. O' la passion t' inganna.

Dan. Parti fantasma infida,
 Come venghi tù quà,
 A vna Dama così? Merc. Pietà, pietà,
 Vn Araldo son io,
 Ch' à tuoi queruli accenti
 Ispedito hora sono,
 Per dar corteje aita à tuoi tormenti.

Dan. Che cosa?

Merc. Arde in petto diuin la fiamma ascosa:
 Il tuo crine, il bel semblante.
 Leggiadria di vagho aspetto
 Han costretto

Gioue in Ciel di Danae amante? (mercio:

Dan. Non è tra i Numi, e trà i mortal com-
 Par-

Parti, fuggi, bugiardo;
 Merc. Stima inferior il Sol del tuo bel sguardo,
 E stima ancor men bella
 Sù in Ciel degli occhi tuoi vagha ogni stella.

Dan. Io sol Pilunno adoro,
 Altri amanti non vò!

Merc. Ma se Giove ti brama;

Dan. Non mi curo di Numi:

Merc. Ama chi t' ama.

Dan. Anco questo hò da soffrir:

Non si puole,

Se si vuole

Per amor ne men morir.

Ancor questo &c.

Vago Sol di tormentar

Vuol, ch'io viua

Di ben priua,

Per goder del mio penar,

Così doppio è il mio martir:

Anco questo hò da soffrir, &c.

SCENA TERZA.

Licambe, Danae.

Lic. **F**Iglia, figlia, che fai?

Dan. Se tu sapessi. Lic. E che?

Dan. Andiam di male in peggio,
 E' stato vn huom da me.

Lic. Qui non lo veggio?

Forse la volontà

Così parer ti fa.

Da troppa priuatione

M 5

Cre-

Crescendo l'appetito à vn alma stanca
 V'è sognando anco il di ciò che gli manca;
 Dan. Dunque non lo vedesti? Lic. O questo no;
 Dan. D'affetti mi pregò,
 Perciò vò, che tu vada
 Ad auuisar mio Padre,
 Tal spauento m'ingombra:
 Non è già di douere,
 Che mi lasci così scherzo d'vn ombra.
 Lic. Per farti vscir di quà,
 Dirà, chel'è inuentione.
 O perche il troppo senso
 Con l'ombre ancor preuaricar ti fa.

Dan. Non replicarmi più
 Lic. Farò quel che vuoi tu.
 Lascia fare à chi sà fare:
 Sò ben io, che trà i rigori,
 Quanto più son impediti
 Delle giouani gli amori,
 Ch' allor crescono gl' inuiti.
 M'intend' io senz' a parlare,
 Poiebe in miglior disegno
 D'oggi delle fanciulle han fatto ingegno.

SCENA QUARTA.

Orminda con vna lettera in mano.

Licambe.

Orm. **L**icambe, e così in fretta?

Lic. Io sono vna saetta,

Alla

Alla Corte m' inuio,
 Se da me nulla vuoi.
 Orm. Ti priegho anch'io,
 A dar in propria mano
 Questo foglio à Pilunno,
 O cara, òfida
 Licambe? Lic. In me confida.
 Orm. Non sarà fatto il mio seruizio in vano.
 Ti dono quest' anello.
 Gli dà vn anello
 Mà ci vuol segretezza
 Lic. Vsarò ogni destrezza:
 Ne negozi d'amor ci vuol ceruello.

SCENA QUINTA.

Orminda.

N Voue pene d'Inferno hà trouo Amore,
 Che di quel, che non puoi
 Ottener t' inuaghisce,
 E pur nessun di voi,
 Numi, vn Tiran si rio quaggiù punisce?
 Sol rimedio è il dolore.
 Nuoue pene &c.
 Oh Dei Pilunno adoro, & ei mi fugge:
 E di peggios' accresce
 Alla mia pena ansiosa,
 Che per timor di Danae
 D'vopo è, che la mia fiamma io tenga ascosa.
 Ma pur già che per lei,

M 6

Dispe-

Disperata è ogni speme, e acciò ch' almeno
 Per manco mal di voi
 Consolata vna resti in qualche parte
 Per vincer di Pilunno
 Il genio si rubello vsai quest' arte.
 Gli scrivo allor ch' in Ciel brillan le stelle
 Ratto sentir si faccia
 Che da non auuertita
 Rottura di muraglia
 Vò che con Danae parli à faccia à faccia:
 Così per questa via
 Tentarò con l' altrui la Sorte mia.
 Amor se sei foco
 Com' esser può mai
 Che in sì picciol loco
 Raschiu s' ten stai?
 Con aura leggiara
 Ritroua tua sfera.
 Và al Sol che t' accese
 Si fuggin gl' orrori
 Se ben t' è scortese
 Si siegua s' adori,
 Si rompa il Silentio,
 Forse mosso à pietà
 Del mio duol cangerà
 In dolcissima manna il cor d' assenzio.



S C E-

S C E N A S E S T A.

Basilica del Tempio di Giove Irceo.

Giove in Machina.

A Ddio Cieli vi lasso
 Non più trà spatij immensi
 Peregrinar conuiensi
 Amante son qui vò fermare il passo.
 Vò ch' vn ristretto Muro
 A quest' ampiezza mia
 Come il Polo ad Arturo
 Dilegge e d' eppiciclo hoggi che sia
 Che non è colpa griene
 Per goder vna beltà
 Depor la Maestà
 Chi serue amore incarcerar si deue.
 Ma come? io venir veggio
 Così turbato il messaggiero mio
 Starò forse à vedere
 Ch' ancora contro Giove il Fato è rio?

S C E N A S E T T I M A.

Mercurio, Giove?

Merc. **N** Vme è indoainasti
 Non ti gioua esser Giove
 Con Danae t' ingannasti!
 Gio. Come non mi gradisce?
 Merc. Anzi che ti schernisce.

Gio. Non

Gio. Non posso hauer pazienza;
 Merc. Altro non si può far, l' arbitrio vmano
 Hà in sè questa licenza:
 D' vn amante terren la leggiadria
 Sù dal Ciel la sua
 Per ridurla al tuo affetto
 Che non fei, che non dissi
 Ma di ferro è il suo petto:
 Anzi d' vna Medusa
 Più crudel risponde a. Và ben così
 Donna ostinata ogni preghiera abusa
 Ma se qual seruo io sono
 Da licenza, ch'io parli. Giove. Io ti condono.
 Merc. Senza che in quegli Ergasti
 D' amor così infelici di trascorri
 Puoi tu senza contrasti
 Hauer Dame più belle
 I teatri vagheggia, e non le torri.
 Gio. Quanto difficil è tanto più cara
 Parl' ambrosia d' Amore
 Delizia ch' è volgar non fù mai rara.
 Pur goder la vorrei
 Qualche ricordo almeno
 Dimmi: che far potrei,
 Amor troppo mi sforza
 Merc. Al par d' ogni beltade
 In petto femminil l'oro hà più forza.
 Gio. Dunque se si costuma
 A forza di denaro
 Frangere i cori altrui
 Per godere il mio ben non sarò auaro;
 Merc. Tanto Mercurio esorta
 Gio. Posto nel caso mio

L'esser

L'esser Nume in oblio
 Di Giove anco a i piacer l'oro fia scorta.
 Merc. Son le donne capricciose
 A suo modo
 Voglion far,
 S' in odiar
 Fisso han il chiodo,
 Sempre più son dispettose;
 Ma se d' oro il Dio d' Amore
 Dardi scaglia;
 L'Oro sol
 Come suol
 L' ambrala paglia
 Calamita è d' ogni cor.

SCENA OTTAVA.

Pelope, Acrisio, Arbace.

DE Grandi chi vede
 La vita fastosa
 Felice la crede
 La stima vna rosa.
 La stima beata
 Qual Ape tra i fiori
 Qual sfera illustrata
 Di gemme e d' honori.
 Acr. Ma al raggio ch'ingombra
 Col suo splendor proportionata hà l'ombra.
 Arb. Vuol gir Acrisio adesso
 Per render gratie al Nume
 Che di Danae auuifollo, ei non abusa
 Gl'oracoli del Ciel. Pel. Quest' è vna scusa?
 Acr. Del-

Acr. Dell' Oracolo gl' accenti
 Dillo Arbace, quai furo?
 Arb. Se vuol regnare Acrifio
 Non mariti la figlia
 Pel. Contro 'l genere humano vn Dio consiglia?
 Sono vane parole
 De sagaci custodi
 Arb. Pelope in tutti modi
 Quel che per lui non fa creder non vuole
 Pel. Ma qual furia Licambe
 Precipitosa viene.

SCENA NONA.

Licambe, e i sopradetti.

Lic. **L** zel non mi contiene:
 Signor io v' hò da dirui vn no sò che
 Se ben par importuno
 Il luogo di parlarui
 Nella Torre di star tempo non è?
 Si vedono dell' ombre
 Si parla con le larue
 Viuer non ci si può
 Vn ombra auanti Danae oggi comparue.

Acr. Come, e di qual figura

Lic. Son d' humana statura

Pel. L' hai forse tu vedute

Lic. Danae l' hà conosciute:

Arb. Caso curioso affè

Pel. Credo alla sua parola;

Lic. E si lamenta adesso

Che tra l' ombre dormir non vuol più sola?

Pel. Mi

Pel. Mi muoue à compassione

Arb. Hà molto ben ragione

Acr. Sarà vna leggierezza

Lic. Con le donne Signore nel partirsi

Non vi replico più ci vuol dolcezza.

Pel. Che manco si può far che visitarla

Acr. Bramo vederla anch' io

Arb. à par. Vedrò Orminda il cuor mio

E se vorrà qualch' ombra anco tentarla?

Non è pena maggior ch' esser amante

Par vn atomo ogni gran mole

Sembran l' ombre in vn istante

Verità manifeste al par del Sole.

D' ogni lieue cagion timor si fa

D' ogni moto egl' hà spauento,

Come fronda agile al vento,

Tra le speme e' l' dolor penando v' à?

Pur delusa ogni frode

Quando menci si pensa allor si gode.

SCENA DECIMA.

Pilunno con la lettera d' Orminda in mano
 già datagli da Licambe.

A llegro mio core,
 Che cangi fortuna

Il Nume d' Amore

Le gratie t' aduna.

Quant' è più improuiso

Il ben ritrouato

Ne rai d' vn bel viso

Riesce più grato

Ve-

Vedrò pur à le belle
 Luci dell' Idol mio
 Vinte tra l'ombre, anco cader le stelle.
 Fù pur fedele Orminda
 Ad auuisarmi il modo.
 Chi creduto l' haurebbe
 Il mondo così v'è
 Da chi si pensa men seruitio s'ha;
 E pur non hà ragione
 Io l'odio à morte
 Come mi fauorisce
 O che l' è ostinatione
 O che lei mi schernisce?
 Tra due Muri
 Stationario il Sol vedrò
 Di più puri
 Rai tra l'ombre il lume haurò
 Tra le tenebre più fatte
 Godrò amante furtiuo
 In vn Ciel di Beltà la via del latte.

SCENA VNDECIMA.

Torri al di dentro.

Danae, Licambe.

Dan. **C**Hi non sà che cosa è amore
 Venga à me ch'io gl'el dirò
 Quint'essenza è di dolore
 Che Cupido fabricò
 La più graue è d'ogni Salma
 Che ti assedia notte, e di,

E vn

E vn velen entro dell' alma,
 Che ti fa languir così
 Ma quel, ch'è peggio ò Dei
 Qui in vn carcere scabbro
 Col piede ancora incatenato hò il labbro
 Lic. A ciò non pensar più
 Che à bastanza t' hò detto
 Acrisio ombre non crede
 Nè vuol al tuo dolor prestar più fede;
 Dan. Vuol che qualcosa accada
 La troppa pazienza
 Suol cangiarsi in violenza
 Più che il fuoco chiuso è si sà far strada.
 Lic. A me parlar non tocca
 Che del resto io vorria
 Ch'ogni vna in fede mia
 Hauesse più gran core, e manco bocca.
 Che pioggetta gradita.

SCENA DVODECIMA.

Gioue che intorno à Danae si v'è trasformando in pioggia d'Oro.

Danae, Licambe.

Dan. **A**L tormento ch' eccede (uede;
 Con ricchezza sì bella il Ciel pro-
 Giou. S' amor col dardo d'oro,
 La mente mi ferì
 Anch' io con vn tesoro
 Vo corrisponder sì
 Ma per quelle mammelle

Pro.

Profonder si potria
 Nel bel sen distremprate anco le stelle.

Dan. E come dal Ciel pious

Oro così battuto? Gio. à p. Amante è Gione.

Lic. Chi vuole il mi, fa,
 Proponga il Dò, Rè,
 Nessun hà il Sol, Ld,

Se Don, Don, non è,
 Chi viue nel Dò,
 Quel gode il Sol, Mi,

Il Fà quello può
 Ch' al Sol, Dò s'vni;

Giou. Se poss' io goder per te

Tu di Febo non sei più

Tener io ti vuol per me

Sol in premio di virtù.

In rimembranza mia.

Qual son io tra le genti

Vò ch' al mondo adorato al par tu sia;

Dan. Ricogliamolo pur se tu sapessi

Ma di dirtelo io temo

Lic. Quel che vuoi tu faremo

Gione à par. Ostinata è costei

Dan. S' hò à dir la verità

A Pilunno quest'or tutto darei.

S' hò il genitor scortese

Ecco il Ciel che m' assiste

Abusar non bisogna

Gratie così diuine

Tien corrompi i custodi

gli dà l' Oro.

Lic. Per fuggir via di quà

Cò Pilunno? Dan. Il mio ben trouerà i modi.

Io

Io vuol morir con lui

Gio. à p. Così quel che feci io l'è in gratia altrui?

Non patiscono è vero i Numi

Ma tormentano per amor

Son vn Dio

E pato anch' io

Per i rai di due beilumi

Che m' vsar troppo rigor

Non patiscono, &c.

Lic. Figlia ti dò ragione

Dan. Ci vuol resolutione

Lic. Ci vuol spirito à me credete

Donne belle chi goder vuol

Che 'l timor che sempre hauete

Hà per pena il pianto, e 'l duol.

Sottoterra se in grotte stretta

Geme l'aria, e prigion stà

Troua poi per sua vendetta

Col tremoto libertà

Tanto più s'amanti siete

Dar ragion ciascun vi puol.

Ci vuol Spirto, &c.

SCENA DECIMATERZA.

Mercurio.

CReduto ogn'altra cosa

Io per mia fede baurei

Che per vn Vom sdegnosa

Schernito Danae hauesse anco gli Dei;

Ma saprò vendicare

Il torto del mio Nume

Chi

Chi vn pezzo hebbe pietà, cangi costume?
 Quiui a le torri intorno
 Verrà trà poco il suo felice amante
 Voglio dentro introdurlo:
 E Mentre Acrisio à visitar la figlia
 Importun giungerà,
 Insiem gli trouerà
 Gl' insegnerò à sprezzar chi la consiglia.
 Son superbe, se son belle
 Nè con lor si può impattar
 De le donne
 Anco le gonne
 Vedrò vn dì sù trà le stelle
 Sopra i Numi i conti à far
 Anco il Sol come bell' è
 Pur à niun niega i suoi rai
 Così ancora
 Se si adora
 Bella donna per mercè
 Non dee niun sdegnar già mai.

SCENA DECIMAQUARTA.

Pomerij della Città, Notte oscurissima doue
 riesca vn angolo delle Torri con vna
 poca di rottura di muro.

Pilunno con vn Lento alla mano.

Notte amica degli amanti
 Più che là ne regni Eoi
 Ricca è l' Alba à me tu puoi
 Far pretiosi quest' istanti

Notte

Notte cara ò via sù sù
 Che del dì più vaglia assai
 Mongibel d' amore, e più
 Tra le tenebre arderai.
 Et tu caro istromento
 Muoui Danae à pietade
 Il mio Sol persuade fà vna toccata.
 Ch' ascolti con le stelle il mio tormento.
 Malamia Tisbe ancora
 Su' l' rotto mur non si ode.

SCENA DECIMAQUINTA.

Mercurio in forma di Licambe.
 Pilunno.

Merc. à par. **T**empo è d'vsar senza pietà la
 frode,
 Che se Danae deluse i miei consigli
 Non son Mercurio nò
 S' hor io non mi risò
 Se Giove ella scherni, Pilunno pigli?
 Pilunno? Pil. Chi mi chiama?
 Merc. Chi di seruirti brama
 Già Danae t' attendea
 Ma per meglio introdurti
 Orminda mi hà commesso,
 Ch' io sia tua scorta: Pil. Et io fuor di me stesso!
 Licambe? Merc. Sò ben io: Pil. Chi m'assicura.
 Merc. Ogni fede darò
 Pil. Dimmi se tacerai. Mer. Confida: Pil. e giura?
 Merc. Giuro giù per Plutone
 Pel trifauce che scocca

Le

Le spume viperine
 Non aprirò la bocca,
 Ma non perder più tempo:
 Se non ratto si prende
 Fugge poi la fortuna, e benche morta
 Già nel seno è d' Atlante,
 Pil. Sia Venere al mio piè lucida scorta.
 Non si metta in amor chi non hà ardire
 Se ben è infante
 Vuol cor di Gigante
 E chi petto non hà non può gioire
 Non si metta, &c.

SCENA DECIMA SESTA.

Pelope, Acrifio, Arbace, con seguito di Torce.

Acr. **P**elope hor non haurai
 Che dubitar di me

Pel. Confidai sempre in te
 Se son ombre con Danae e tu vedrai
 Resterà consolata

Arb. Io ben al par di lei
 Vedrò Orminda, ch'è il Ciel degli occhi miei

Acr. à par. Che manco si può far che di parole
 Consolar vn' afflitta
 Che del mondo altri frutti hauer non puole

Pel. Donne vi compatisco
 Siete in troppa seruitù
 Direi molto
 Se per stolto
 Più d' ogni altro
 Non vi hauesse il mondo scaltro,

Che

perciò qui m' ammutisco
 e mi lice il parlar più,
 al sesso imbelle
 conceder più libertà
 di stenti
 tormenti
 schernita,
 composta la lor vita
 di signore sempre ancelle
 che ne ogu' hor d' auersità.

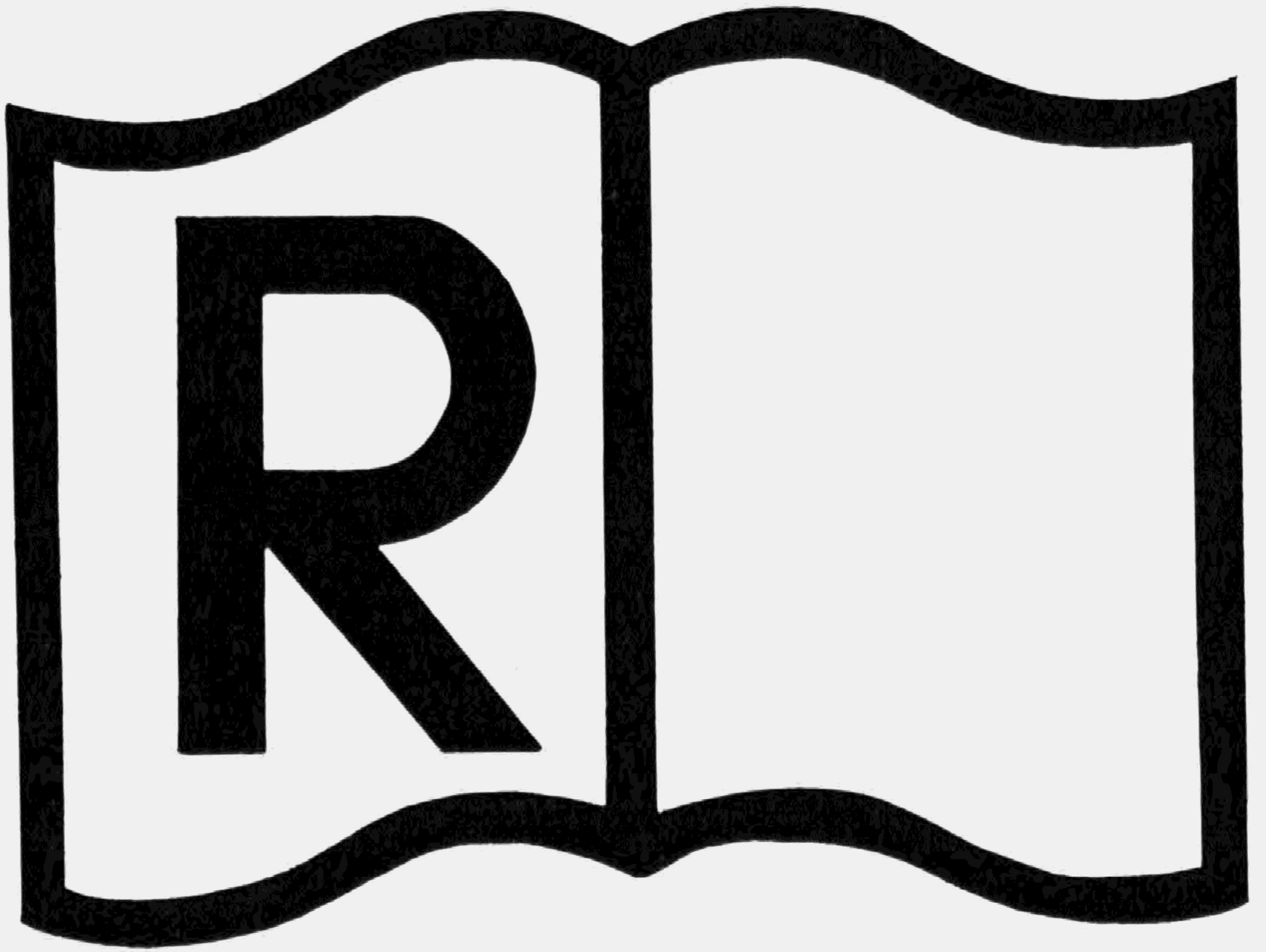
SCENA DECIMA SETTIMA.

Orminda sopra la rottura del Muro.

Non vien Pilunno ancora
 L'Idolo mio non sento
 par passata l' hora
 aspettar degl' amanti è vn gran tormento.
 assicurata sono
 Licambe à la fede
 e la lettera diede
 io mentre ardo
 m'ispisco come mai
 nel fuggir della notte il passo hà tardo.
 ra amor inspira
 por l' Ali
 tuo Strali
 Colui
 il per cui
 uesto cor sempre sospira.
 mi Amor fortuna sì,
 eh concede

N

Per



Ripetizione Immagine

Le spume viperine
 Non aprirò la bocca,
 Ma non perder più tempo
 Se non ratto si prende
 Fugge poi la fortuna, e benche morte
 Già nel seno è d' Atlante,
 Pil. Sia Venere al mio piè lucida scorta.
 Non si metta in amor chi non hà ardi
 Se ben è infante
 Vuol cor di Gigante
 E chi petto non hà non può gioire
 Non si metta, &c.

SCENA DECIMA SESTA

Pelope, Acrisio, Arbace, con seguito di

Acr. **P**Elope hor non haurai
 che dubitar di me

Pel. Confidai sempre in te
 Se son ombre con Danae e tu vedrai
 Resterà consolata

Arb. Io ben al par di lei
 Vedrò Orminda, ch'è il Ciel degli occhi miei

Acr. à par. Che manco si può far che di pa
 Consolar vn' afflitta
 Che del mondo altri frutti hauer non p

Pel. Donne vi compatisco
 Siete in troppa seruitù
 Direi molto
 Se per stolto
 Più d' ogni altro
 Non vi hauesse il mondo scaltro,

Che perciò qui m' ammutisco
 Nè mi lice il parlar più,
 Si puol al sesso imbelle
 Conceder più libertà
 Che di stenti
 Di tormenti
 Sol schernita,
 E composta la lor vita
 Mai signore sempre ancelle
 Piene ogu' hor d' auersità.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Orminda sopra la rottura del Muro.

Non vien Pilunno ancora
 L'Idolo mio non sento
 Mi par passata l' hora
 L'aspettar degl' amanti è vn gran tormento.
 Già assicurata sono
 Di Licambe à la fede
 Che la lettera diede
 Et io mentre ardo
 Stupisco come mai
 Nel fuggir della notte il passo hà tardo.
 Inspira amor inspira
 Apor l' Ali
 Co' tuo Strali
 In Colui
 Sol per cui
 Questo cor sempre sospira.
 Dammi Amor fortuna sì,
 Deh concede

N

Per

Per mercede
 Vn momento
 Dicontento
 Che di notte io faccia vn di
 Ab ch' a' martiri miei
 Pronto accorrer douresti
 Tra le tenebre amor se cieco sei!
 Ma qual Crinita stella
 Apparisce vna Cometa.
 Presagisce sventure!
 E qual strepito s'ode
 Son nella torre hormai tante sciagure.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Acrisio, Pelope, Pilunno, Danae, Licambe, che
 con strepito escono dalle Torri.

Acr. **A**H Pilunuo infedel dunque così
 Il regio honor s'offende

Pel. Misfatto troppo atroce

Dan. Che gastigo veloce

Pil. Licambe è così infida

Tu che sodotto m'hai

A sì gran tradimento hor sei di guida!

Lic. Caro il mio bel mostaccio

Pos' ire alla scoperta

Pel. Licambe il foco merta!

Acr. Presto svegliati entrambi, e dagli Scogli,
 della riuiera d' Argo

Vengono legati

Si vadino à gettar nel mar spumante;

Figlia putrida indegna

Nel

Nel Seno dell' Egeo godi il tuo amante.
 Lic. Non fu' l' Mondo così
 Già quarant' anni fa
 Fui giouine anco vn di
 Ma con semplicità
 Più possibile non è
 Custodir la giouentù
 Se dar man non gli vuoi tu
 Ingegnar si sà da sè.

Balletto di Naui, che saltano giù da i Muri
 della Città.



N 2

ATTO



A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A :

Giardino del Palazzo d'Argo:

Giove Tonando, e folgorando, Mercurio.

Gio. **N**on son Giove nò nò, Giove non sono
Se dell'Idolo mio

Le disgratie non risoluo

Riderei; temponon è

La mia fè

Vuol ch'ardente dimostri i sensi miei

Faccia pur quanto vuole

E sia Acrisio crudele

Sarà Giove fedele

Contrastar cōtro i Numi vn'huom non puole.

Merc. Proteggerai colei

Che si ingrata ti fù

Gio. Tutte non le sai tu

Sò quel che fai?

Bisogna andar di volo

Ambi a li scogli d'Argo

Tu da nocchier ti forma, e allor ch'assisto

Sotto vasta Balena

Afficura quel ben ch'è la mia pena.

Il laccio d'amore, è tanto tenace,

Chi

Chi v'entra vna volta non spera d'uscir
L'è vna Sirena senz'esser loquace
Chi corre al suo incanto non può più partir
Se ben è sprezzato da infido rigor
Alcor d'vn Amante d'oltraggio non par
Qual Ancora a istessa del mar al furor,
Ancb'ei più attaccato più forte vuol star
Cosi all'ingiurie aperte
Più d'vn storno insensato
Le Ciuette in suo cibo Amor conuerte.

S C E N A S E C O N D A :

Orminda con vna Spada ignuda a la mano
per vccidersi, poi Arbace.

Orm. **C**hi si muoue à pietà
D'vn sventurato core
In cui ratto si fà
Fabro d'ogni suo mal Perillo amore
Io che la prima fui
A fabricar i precipizij altrui
Restino qui recisi
Gli stami di mia vita
Quest'ombra ormai schernita
Vada à trouar Pilunno a i campi Elisi.
Vuol vccidersi.

Arb. Così à te stessa infida

Orm. Dhe lassa ch'io m'vccida

Arb. Nol comporta vn'amante, e vn cor inuitto?

Orm. Giudice di se stesso

Vuol purgar di sua mano il suo delitto;

Arb. gli leua la Spada. Bella come seguito

N 3 Sij

Sij mi racconta il caso
 Saprà Arbace trouar qualche partito.
 Orm. E mi tormenti ancora
 Lascia lascia ch'io mora
 Arb. Ma già che priua sei
 Dell' amante primiero
 Me gradisci in sua vece
 Si cangia con la Morte anco pensiero
 Orm. Ch'io t'ami, è questo no
 Macche destin crudele
 Vna che vuol morir, morir non può
 Arb. Più fiera d'vna Tigre Orminda sei
 Ascolta i voti miei
 Orm. In van mi tenti
 Arb. Pietà de miei tormenti
 Or. Sono i prieghi souerchi anco insolenza. Si p.
 Arb. Così bella al mio duol. Or. Che impertinèza
 Arb. Astri fieri
 Troppo altieri
 Raddoppiate in me le pene
 Ne pur vn sguardo
 Mentre hor ardo
 Vuol concedermi il mio bene
 Mi recusa
 Troppo abusa
 La mia fe colei, ch'adoro
 Più gran tormento
 D' Agrigento
 Non diè mai di bronzo il Foco.



SCE-

SCENA TERZA.

Acrifio, Arbace.

Acr. **P**lù non resiste il core
 Al mio interno dolore
 Arbace
 Arb. Sire sono a' tuoi cenni!
 Acr. Là nel Barco di Locri
 Si preparin le Reti
 Gli spiriti inquieti
 Di quest' afflitto Seno
 Se non han nella Reggia
 Trouin riposo intra le selue almeno!
 Arb. Sarà pronta la caccia: e quando vuoi
 Vscir alla foresta
 Sciolto, i V eltri saranno
 E quel ch' importa più, Cintia è con noi
 Acr. Che cosa è vita humana
 Sol vna vanità
 Senza pace, senza fermezza
 Piena di fraude, e d' amarezza
 Sol di viuere vn ombra vana
 Che conoscer ancor non si sa
 E' vna tempesta infida
 Che sbatte notte, e di
 Vna vertigine, che t' accieca
 Vn eclisse, che mal ci reca
 Vna Cometa ch' ognor ti disfida
 Nata appena, che spari
 E' vna tempesta, &c.

N 4

SCE-

SCENA QUARTA.

Pelope.

IO vi chieggiò pietà lucide stelle
 Al tormento che prouo
 Se giustitia non trouo
 V' accuserò nel Ciel come rubelle
 Hora che Danae è morta
 Più di viuer non bramo
 Per seruirmi di scorta
 Ale ceneri sue la morte chiamo.
 Nel mio boscho di Locri
 Se ben par strauaganza
 Voglio andarmene adesso
 A nasconder me stesso
 E finir questa vita hor che m'auanza.
 Chi non proua che cosa sia mondo
 Par ch' à noi sia vago giardin
 Co' piaceri lusinga giocondo
 Qual di stelle risplende il mattin
 Ma à chi s'intrica
 Lo proua vn' ortica
 In pene dirotte
 E' sempre vna notte.
 Ingrato t'offende, e mago t'inganna
 Di crude passioni tormenta il tuo sen
 E' vn Minotauo, senza Arianna
 Tal' hor se tu godi, l'è vn fumo vn Balen.
 Quaggiù ogni contento
 Finisce in tormento

Si

Si Stimì Serena
 La vita è vna pena.

SCENA QUINTA.

Mare tempestoso intorno gli scogli d' Argo
 Danae, Pilunno legati per la mano, e
 vengono gettati in Mare.

à 2. **S**i questo è 'l gioir che dona Amore
 Sono stelle cadenti
 Due pupille lucenti
 E' d'vn Volto l' Aurora è Occaso al core;
 Si si questo, &c.
 Vna pira d' Amor ecco nell'aaque
 Amor scherza così
 Vuol la tomba dar qui
 Quasi in trofeo, doue già Vener nacque:
 Nè vano è 'l pensiero
 Ci volea al vostro incendio vn Mare intero.
 Dan. Come fosti tradito.
 Chi dentro ti condusse?
 Pil. Licambe m'introdusse
 Dal desio di parlarti io fui rapito!
 Dan. Ah che nulla dir fei
 Ne ti chiamò Licambe.
 Troppo fù l' ora angusta?
 Pur dobbiamo morir.
 Pil. Già che la morte a gl' innocenti è ingiusta.
 à 2. Sù sù via mio core
 Nelsen d' Anfitrite
 Di due Margarite
 Corsaro sù Amore

N 5 E già

E già che fugaci
 Sen vanno in momenti
 Sia gratia i tormenti
 Placar con tuoi baci.
 Baciandosi vengono gittati in Mare.

SCENA SESTA.

Gioue trasformato in vna vastissima Balena
 riceue i sudetti nel dorso: Mercurio alla
 lontana in vna Barchetta.

Pil. **M**A qual portento mai
 Arion già non sono
 Dan. Per l'innocenza il Ciel sforza i suoi rai
 Però graue è il timore
 Che quest' Orcha narante
 Cede sotto le piante
 Pil. Il chiodo di Cupido ancora è al core
 Merc. Dnnque Amor di farsi gioco
 D'ogni Nume si compiacque
 Poiche d'Argo entro dell'Acque
 Corse Giove oggi al suo foco;
 E in tanta sua mal hora
 Qui condotto si vede
 Il Dio de bell'ingegni al Remo ancora
 E tiran così giocondo
 Ch' al Tonante ancor preuale
 Poiche mentre il Cielo assale
 Più di lui calpesta il mondo
 E deposta in oblio
 Per lui la grauità
 Qui le sue frascherie tratta vn par mio.

Pil. Mo-

Pil. *Momenti ancor di vita.*
 Gli mette in Barca.
 Merc. Son qui per darui aita
 Dan. Così con varie tempore
 Oggi tra le Fantasme io viurò sempre?
 Merc. Da le destre tremanti
 Ki si scioglino i lacci
 Entrate pur. Pil. Come possibil è
 E qual Nume c' assiste
 Merc. à p. Questa volta Cupido ha à far con me
 Dan. Che Nocchiero soaue
 Giove, che di Balena ritorna alla sua Maestà
 naturale sopra vn' Aquila alla lontana.
 Giou. Più ricca non fù mai d'Argo la naue!
 Vanne bella, e benche il Fato
 Sij per te sempre crudele
 Se si tolsi al mar turbato
 Sarà Giove ogn'hor fedele.
 Vanne bella vn Nume è teco.
 Quelche prese a idolatrarti
 Non è Giove amor se è cieco
 Sarò vn' Argo per guardarti
 Poiche per tutto, e doue
 Sdriscia Danae col piede il core hà Giove.

SCENA SETTIMA.

Cortile doue sopra vna Pira sij Licambe per
 esser incendiata.

Non è vn Idra così feroce,
 Non è Tigre così seuera
 Non Leon cotanto atroce

N 6

Non

Non è vipera così fiera.
 Pazza diuengo io quasi adesso
 Qual Tesifone io spumo già
 Come mai l'hà il Ciel permesso
 Di purgar mia purità
 Main darno mi querelo
 Se ne grandi s'offerua
 L'arbitrio per ragion, l'ira per zelo.
 Così dunque per poco
 Senza saper perche
 Si dà la colpa à me
 Muore Danae nell'Acqua, & io nel foco?
 Si accende il rogo. Ma del rogo combusto
 Già languisco agl'ardori.

SCENA OTTAVA.

Arbace, Licambe.

Arb. **N**on è con gl'innocenti il Cielo ingiusto
 Si liberi costei

Lic. Qual merauiglia dè Dei
 Vien liberata dal foco.

Signor ecco la vita
 A te tutta la deggio.

Arb. E' d'Ormindà la colpa
 E delitto di morte in te non veggio;

Ma da te vn sol seruitio
 Voglio: questo ritratto. gli dà vn ritratto.

Darai a Ormindà, e priega,
 Che vogli amar mi. Lic. Il tuo negotio è fatto?

A la caccia reale
 E sortela à venir. Lic. Verremo insieme

Di

Di Licambe l'ingegno è la mia speme
 Lic. Della morte hor io mi rido
 Che alla proua sono stata
 Se dal rogo son viaata
 Qual Fenice dal suo nido;
 Giouinetta hor ch'io ritorno
 Vò cercar d'innamorarmi
 Sento già ch' à sirapazzarmi
 Crescer vuol le carne intorno.

SCENA NONA.

Ormindà, Licambe.

Orm. **T**icredeuo incendiata
 Lic. Del tuo amante mercè son liberata
 Molte gratia ti deuo
 Ei ti saluta.

Orm. Saluti io non riceuo
 D' Arbace questo cor tutto rifiuta:
 Col morir di Pilunno
 Più non viue il mio core

Lic. Non è à morte rimedio
 Ogni loco che vaca hà successore;
 Solo Arbace t'adora
 Vedi bella che mi diè

dà il suo ritratto.

Acciò ch'io dessi à te
 Ma ti dà in quest'effigie il cor ancora

Prendilo è nel suo volto

Leggi bella i suoi martiri

Non ti voglio dir altro

Se non prendi ad amarlo à f'è deliri;

Orm. à p. Mio

Orm. à par. Mio core à dati pace

Che farò

L'amerò.

Lic. Non tifar più pregar gradisci' Arbace.

Non vedi tutta aspersa

Quell'effigie è di duolo

Chi può goder, ogni lasciata è persa. (glia)

Or. Chi non può quel che vuol, qualche può vo-

Io Pilunno è ver ch' amaua

E per lui sol sospiraua

Ma se più non viue nò

Al che pianger io dourò

Per lui vana sarebbe ogni mia doglia

Già che tra te suenture il cor si strugge

Doppo tante vicende

Arbace ecco m' accende

Se del primo hor io son senza

Proueder si è gran prudenza

Tal hor gratia è ottener qualche si fugge.

SCENA DECIMA.

Bosco della Villa di Locri.

Danae, Pilunno da Pastorelle.

Pil. **C**h' felice è più di me,
E 'l mio cor tutto contento

Qualche pace hà 'l mio tormento

Tra i disastri anco il dolc' è:

Dan. Qual s' à l'aria nube suole

Mir acc' ir nembie, procelle

Per virtù poi delle stelle

Con-

Conuertir si vede in Sole

à 2. Siegue il viner giocondo

Sempre à vita infelice

Di contrarij così composti è il mondo.

Dan. Se hen il buon Nocchiero in queste gonne

Con vn ratto cortese

Rapi le vostre spoglie

Pur ci sbarcò in paese;

Pil. Peggio è per voi mia cara

Se vien noto alla Corte

(morte.)

L'arriuo nostro. Dan. E ver. Pil. Sian rei di

passano de' Cani da Caccia.

Dan. Ma qual rumore ò Dei

Pil. Timidetta così Danae tu sei!

Dan. Sono i veltri del Rè.

Pil. Qui nascondiamoci, e lascia far à me

Ma se donar gli dei

All'esser de Mortali

Le conseguezze della vita ancora;

Il Nume d' amore

S' vn di s' infiammò

In simil errore

Difender ci può

Di fortuna più graue

Habbiam vinto i disastri

Degli incontri presenti

La memoria anco vn di sarà soauè.



SCE-

SCENA V N D E C I M A.

Si fa vnabella caccia, passando tre ò quattro
Cerui con molta Braccharia:

Acrifio, Arbace.

Pilunno, Danae à parte in vn Ginepro.

Acr. **S**ù chi di Diana
Generoso si mostra. (straz)

Dan. Di mio Padre è il parlar. Pil. Disgratia no.

Arb. Sire tre belue adesso
Ch'han Briareo sù la fronte

Sdrisciano à piè del monte

Questa è vnabella Caccia

Acr. Ratto il piede a suoi posti

Incurual' arco, e stà con l'occhio in traccia.

Arb. Il mio dardo preparo

Acr. Lascia ferire à me che 'l colpo è raro.

Arb. Afè che l' hà colpito.

Tira, e colpisce Danae.

Dan. In vntempo due segni anco hà ferito.

Pil. Non temer vita mia

Arb. Par che d'huom voce sia.

Sire di fiere in vece

Altre prede trouiamo.

Dan. à p. Se ci conoscan qui noi, morti siamo

sento vn certo dolore.

Acr. Ma pur dite chi siete

Dan. Pastorelli fedeli

Ch' à faettarle ancor s' armaro i Cieli

Acr. à p. Che bella pastorella il cor m' accende.

Se

Se n' innamorà.

Innamorar mi sento. Pil. à p. O quai vicende?

Acr. Ninfa sij chi tu sij

Scusala sorte ria

Io non v' hò colpa alcuna

Non mi armai contro te

Dan. Morir per mand' vn Rè saria fortuna!

Pil. Mi rincresce mio Sole

Di vederti ferita.

Arb. Morir però uon puole

Chi dona con lo sguardo altrui la vita.

Pil. Costui guarda il mio Nume

E forse più felice

Qu' le fatiche mie rapir presume;

Acr. Al palazzo si porti

Iui d' ogni virtute

I balsami s' appresti.

Dan. à p. Ma se mi conoscesti, e che faresti?

Arb.) à 2. Da carni neuose

Pil.) à 2. Disciolti rubini.

Legando la ferita, cade à Pilunno la lettera,

che gl' haueua scritta Orminda, la quale

resta trà quei cespugli.

Tra questi due spini

Cangiati in rose.

Voi rose ridenti

nel legargli la ferita.

Tingete sù ancora

Nel sorgere l' Aurora

Le stelle nascenti.

Che smaltati gl' auori

Tiro non vidde mai

Di narici più belle il seno à Dori

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Mercurio: poi Giove.

Merc. **N**on è al Mondo peggior cosa
 Che veder donna scortese,
 Perché in vita delitiosa
 La natura sol l' intese
 Hor così venuta è ingrata
 Che soffrir più non si puole
 Par che in sdegno al mondo nata
 Non chi deue, ama chi vuole.
 Così in giudizio amaro
 Senza distributiva
 S' à genio non gli vai l' hà 'l cor d' acciaro.
 Ma non trionferai
 Dime Danae: Giou. Nò nò
 Questa tua bizzaria finisce hormai?
 Non hauesi ragione
 Merc. Vendicaro il Patrone
 Giou. Troppo Danae m' è cara
 Protegger la degg' io
 Seguita il voler mio
 E ad' esser grato à chi è scortese impara.
 Merc. Sarò pronto a' tuoi cenni.
 Giou. Della moglie defonta
 Farai l' ombra apparir al Rè rubello
 Acciò gl' apra quei sensi
 Chi a la pietà conuiensi. Mer. Adesso al guado
 M' incamino veloce
 Gio. Et io à sanar l' anima mia m' en vado.
 Amor quanto puoi

Nessun

Nessun Nume nò nò la può con te
 Anco in Ciel tra di noi
 L' Arbitro sei di me
 Mi piace
 Tua face
 Ne qui mi nascondo
 Del tuo braccio soaue
 Bisogno hò ancor per dar più vita al mondo.

SCENA DECIMATERZA.

Licambe, Orminda.

Lic. **O**' quest' è bella sì
 Più viuernon si sa
 Che gli huomini oggi di
 Son tutt' falsità.
 Così lieue ogn' vn è
 Qual fronda al vento fu
 Impegni pur sua fe
 Non si può creder più
 Detto sia con sua pace
 Gli deuo è ver la vita
 Ma con me di parola hor manca Arbace
 Orm. Per far à modo suo
 Venni come dicesti, e qui delusa
 Per vna vil pastora
 E pur è ver rapito
 Vn Cavalier oggi le Dame abusa:
 Più non cura d' Orminda, & io viurò
 Per tua colpa così?
 Lic. Nella coscienza mia sò come stò.
 Orm. Ma qual carta vegg' io

Colà

Colà tra quelle frondi.

Troua la lettera sua propria perduta
da Pilunno.

Il carattere è mio

Ob Dei con qual stupore

Licambe è qresto il foglio

Con cui di tanto mal fù fabro amore!

Lic. Forse, ch' ancora ei viue.

Orm. O che dall' altro mondo

Il mio error rinfacciando ancor mi scriue.

In vn tempo con due martiri

Mit tormenta il Dio d' Amor

A soffrir tanti sospiri

Non resiste questo cor.

Con le ceneri dell' estinto

Questo sen di gel si fà

Mad' Arbace all' amor spinto

Tra le fiamme si disfà

Pari à Tizio è 'l mio dolor

In vn tempo con due martiri

Mit tormenta il Dio d' Amor.

SCENA DECIMAQUARTA.

Camere terrene del Palazzo di Locri fatte a
stuchi su la volta delle quali si vedono
otto statue di Satiri.

Danae nel letto addormentata.

• Giove con vn ampollina in mano.

Gio. **T** Ele ò voi, che ricoprite
Questo latte, e queste rose
Non

Non tenete hormai più ascose
Queste membra gentil di qui parrite
La scopre modestamente.

Per mia fè ch' in Tracia mai

Non cadè neue più bella

L' alabastro a la Mammella

Nel candor Signoril più cede assai.

Questo balsamo io porto

Bella per risanarti

Basta solo toccarti. *La tocca, e la guarisce.*

Haurai non temer più vita, e conforto.

• 'l mio Sole è addormentato

Risvegliarlo io già non vò

Ma da lei tanto bramato

Vn fol bacio io rapirò.

• be manco far poss' io

A tal bellezza intorno

Ch' vn bacio di rubar, miobene Addio!

SCENA DECIMAQUINTA.

Danae pure che dorme, Arbace che con liber-
tà vuol accostarsi al letto, Pilunno in ha-
bito pure di pastorella che lo reprime.

• Arb. **V** Na Niufa si ch' adoro
Il suo viso

L' è vn Narciso

La sua bocca vn bel tesoro.

Quando bella il suo sembiante

Rimirai

Io restai

D' improuiso acceso amante

Ma

Ma fortunata l' hora
 Ch' io trouai tra le selue
 Congionto in vna Dafne il Sole ancora
 Pil. Per rispetto che deui
 A questi regij retti
 Non accostarti più
 Arb. Vorrai tenermi tu. Pil. Sorte ehe dorme:
 Arb. Sonno amicc de' Mortali
 Mentre del mio bel Nume i sensi legghi
 Se vagliano i miei prieghi
 Da le pupille sue dispiega l' ali.
 Pil. à par. Che tormento ch' io prouo
 Esser vigilè Dragone
 D' vn amante riuale è dolor nuouo.
 Arb. Mentre l' Idol, ch' adoro
 Veggio in braccio a la quiete
 Terrò per più martoro
 Auuidioso il labbro a la mia sete?
 Pil. à par. Ah se non fosse ò Cieli
 Per non far pregiudizio alla mia bella
 Saprei di nuouo anch' io
 Reprimer con l' acciario il torto mio.
 Arb. Non si può resister più
 E vn morire
 Il rapire
 Vuol accostarsi per baciarla
 Vn sol bacio anzi è virtù.
 Pil. O Cieli e che discerno
 Arb. Non son vn Tantalò qui? S' hò vn sen d' I
 Pil. Partiti pur di quà. Arb. Tanta licenza
 Villanella sdegnosa. (ferm
 siparte.
 Pil. Isuegliar chi riposa è vn insolenza.
 Dite ò Cieli, e che sarà

Vn

Vn inferno è il petto mio
 D' amarte vil custode hoggivenn' io
 E la mia bella Danae altri godrà
 Dite ò Cieli, &c.
 S' vdirano i miei lamenti
 Fin dal Caucasogelato
 Martir sopra martir m' appresta il Fato
 Con vn mondo di tormenti
 Questo cor non viuerà
 Dite ò Cieli, &c.

SCENA DECIMA SESTA.

Danae, che si desta, Pilunno.

Dan. **M**A qual voce mi desta (presta?
 Pilunno? Pil. Ammiro ben come sei
 Dan. A fè che io son guarita
 Più non sento dolore
 Più non hò la ferita
 Son sfasciata a la fè.
 Dan. Per darti ogni contento
 S' è distemperato il Ciel hoggi per te.
 Dan. La man di qualche Nume
 Certo mi risanò
 Pil. Godo, ma intanto d' altri io ti vedrò.
 Dan. Che mi dici incostante!
 Pil. Cresciuto è vn nuouo amante
 Mentre bella dormiui
 Con vn cor pertinace
 Volea accostarsi Arbace
 Arde dell' amor tuo
 Dan. Per questo

Pil. T' haurà

Pil. T'haurà quando ti vuol, che Acrisio è suo.
 Dan. Prial' Atlante in Mare andrà
 Prial' Olimpo andrà sul mare
 Prima il Ciel vedrò fermare
 Prial' terra si mourà!
 Ch' io non sù tua,
 Ch' io d' altrisìa
 Mio bene nò nò
 Non crederlo già.
 Prial' Olimpo andrà su'l Mare
 Prial' terra si mourà, &c.

Si muta la Scena in scoscesa, e dirupi con caduta d' acque naturale nel mentre piombano in terra le otto statue di Satiri, che erano figurate su la volta della Camera fatta à stucchi, e fanno il Balletto.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA:

Acrisio.

A Stri fieri
 Come mai possibil' è
 Che seueri
 Siate ancor contro de i Rè.
 I diademi à voi son gioco
 Per resistere a' vostri Rai
 Ogni Greca grandezza ancor è poco.
 ato acerbo
 Ferma vn di l' influsso rio
 Di superbo,
 Ch' ero à te m' humilio anch' io
 Di tanti casi infidi
 Confuso io resto già
 Tiranno più come de' Rè ti ridi;
 Ah che nel cor mi scorre
 Con imagin di duolo
 La mia Danae perduta
 Qui l' affetto di Padre
 Degl' Oracoli detti hormai rifiuta.
 Troppo troppo credei,
 Ma pur per solleuar gl' affanni miei,
 Se la caccia non gioua,
 Io veder almeno

O

Se

Se tra 'l sonno, il mio cor riposo hor troua.
Si pone à dormire, e fogna.

SCENA SECONDA.

Campi Elisi vastissimi ripieni d' Ombre.

Mercurio, Acrisio, che dorme.

Merc. **G**randifetto è l' essere amante
Se si è vecchi si rimbambisce
Se si è giouani s' impazzisce
Se si è saui, si vien incostante.
Anco i Numi si fan terreni
Per amar tal hor i mortali,
Ma se sono gli Dei si frali
Chi sarà, che 'l mondo raffreni.
La prouo adesso in Gioue
Vuol in somma per Danae
Direi se huom fosse per riputazione
Sostener ogni azione.
Ma pur che far si può
Obbedir chi comanda
Più contradir non vò.
Elà di questa sede
Ch' i respiri godete
Ombre di chi voi sete,
Che informò Lisidice.



SCE-

SCENA TERZA.

Ombra di Lisidice, Mercurio, Acrisio, che dorme.

Omb. **E**ccomi quella io son. Merc. O te felice
Io da parte di Gioue
Venni à trouarti adesso,
Acciò ch' in Vision nota Acrisio sgridi,
E che della sua figlia
In lui tutti confonda i sensi infidi.
Omb. Oh come ben à tempo. Acrisio, Acrisio
Questa si è la mercede
Del nostro primo amore
De' viuenti è l' errore
Ch' à morti non sia d' vopo offeruar fede.
La mia Danae negletta
Così à Gioue gradita
In cospetto del Ciel grida vendetta,
Ma se degl' Imenei
Di Pilunno foss' ella
Saria sù tragli Dei
Annouerata vn di più d' vna stella.
Sol feconda d' Eroï
Da lei nascer douea
Il vincitor d' Atlante
De' Persi il trionfante,
E chi arricchir potea
D' altri fregi d' honor gli scettri tuoi,
Perche troppo volesti
Però tanto perdesti
Prouidenza nocua

O 2

De

De Genitori ingrati

Che di germogli illustri, e si beati

Chi vuol steril le figlie il mondo priua.

Merc. O come ben hai detto.

Omb. Ma se vuoi che di Dite

sparisce. L'error gli rappresenti.

Merc. Son le leggi schernite,

E le tartaree pene oggi impotenti

Tal del mondo la pazzia

S'è inalzata, io lo discerno

Confidenza hà dell' Inferno,

E volgar par che gli sia.

Già per fasto si disdegna

Di temer di stigia i flutti,

Ma à lor costo a i mortal tutti

L'uso poi più cose insegna;

Pone in mano d' Acrisio lo stile leuato dalle
mani di Danae.

Ma se ragion ti muoue

A colei che feristi

Questo ferro darai

Fatto Amico dirai,

Che quaut' hoggi è seguito opra è di Gione.

SCENA QUARTA.

Acrisi, che si sveglia.

O Cieli e qual terrore

Si rappresenta adesso

Dormo? Veglio? Vaneggio? il sonno stesso,

In vece di riposo è furia al core?

Nell'aman questo ferro vn Dio mi pose

Lisi-

Lisidice esclamo

Ei mi rimproverò

Io mi confondo

Per la vita di Danae

Non sol Argo darei, ma adesso vn mondo.

Rimossi pensieri

Più ben non si spera

A vn cor contumace

Negate ogni pace.

Dal duol, ch'io sento

Maggior è il tormento,

Ch' al mal, che si fa

Rimedio non è

Fur troppo seueri

Rimossi pensieri

Più ben non si spera.

Vien portato in volo da Mercurio fuor
di Scena.

SCENA QUINTA.

Ipodromo con Guglie.

Arqace, Licambe.

Arb. **O**gni cosa per il peggio
M' interuienne so perche

Fosse amor perche cieco è

Il mio mal fa che non veggio?

Quant' io vò poss' inuaghirmi,

Ma non hò sorte in amor

Se ben cerco d' esibirmi

Non è grato il mio feruor.

O 3

Lic. Veggio

Lic. Veggio, che tutte vuoi,
Che vò che dica Orminda.

Arb. D'Orminda credi à me tacer tu puoi,
Per l' obliò che m' hai
Licambe hor qui ti priego,
Con la mia pastorella
A introdurti sagace
Facilita il suo Amore.

Digli che la richiede in sposa Arbace.

Lic. Oh quanto pregiudizio
Hà per voi la gioventù,
Quando vecchie diuentiamo
Per inuidia ci mouiamo
A non fargli alcun seruitio,
E così si nuoce più.

Più mostrarmi così dura
Con le giovani io non vò
A che mai tanti scompigli,
Chi hà l' amante se lo pigli
Voglio anch' io cangiar natura
Camerata io mi farò.

SCENA SESTA.

Orminda.

Chi aita mi porge
Consiglio chi dà
Fortuna ch' insorge
Turbando mi vada
Con atti fatali
Rinascono i mali.
Di Pelope per zelo io già m' esposi

Per

Per assister cortese
A la Ninfa impiagata
Pur di già risanata
Hà ricusato à me farsi palese
Ma pur per quel che è scorta
Questo smarrito foglio
La compagna è Pilunno, ch' il duol mi porta.
Qui non ci vuol timore
La pastorella Arbace
Mancando à me di fede
Per isposa richiede
Ond' io da faccia à faccia
Vò parlar con Pilunno
Vogl' esser sposa sua se vuol ch' io taccia.
Prestami il dardo amor
Acciò sappiferir
Dà spirito à questo cor,
Acciò poss' io gioir
Chi tace sua fe
Amante non è
Dirò il mio desire,
Chi vuol frutti d' amor ci vuol ardire.

SCENA SETTIMA.

Pilunno, Danae.

Pil. Scudo sempre così d' ire rubelle,
O Pilunno infelice, ebe sarà
Si muouino à pietà
Ne barbare ver me più sian le stelle.
Dunque tanti sospiri,
Tante, e tante fatiche

O 4 Ha-

Haurò gettate al vento
Solo Arbace contento
Godrà di Danae, oh Dio le labbra amiche?
Dan. Ah ch' in van ti lamenti
Io fedel sarò sempre.
Pil. Rompon tutte le tempore
Difedeltà l' autorità potenti;
Ti richiese per sposa
Pelope ti concede.
Dan. E tu diffiderai della mia fede?
Pigliamo altro partito.
Pil. Comanda io conte sono.
comparisce vn arco baleno.
Dan. Fuggianci pur di quà.
Pil. Non t' abbandono.
Se sorte nemica
Così ci turbò
La fede mia antica
Per scudo hauerò
Amor ci dia l' ali
Fermaron con la fuga i vostri mali.
Dan. Quell' arco mio sole,
Ch' in Ciel comparì
Dar pace ci vuole
S' amor ci ferì
Pur lieto sia il fine
Van le Rose d' amor con le sue spine.



SCE-

SCENA OTTAVA.

Danae con Pilunno, nel voler fuggir da Locri
soprauiene Pelope.

Pelope, e sopradetti.

Pel. **E** Là doue andate
Fermate, fermate.
Pil. Parenti s' importuna?
Dan. Col trattenerci ò Dei
Non perdiam la fortuna.
Pel. Giouenichi voi siate
Benche incognite in Argo
Buona sorte incontrate
Questa è isposa ad Arbace.
Pil. Che prodigi son questi?
Dan. Dall' esito il giuditio è ogn' hor fallace.
Pel. E tu al giardin starai.
Pil. à p. Pilunno quel che sento, e viuerai?
Pel. Si condu. hino in corte,
Che quiui Acrisio attendo;
Dan. à p. Questa è strada a la morte
Pil. Fortuna mia crudele, io non t' intendo.
Dan. Seguimi pur mio core,
Se ben mi disunissi
Sarà teco il mio amore.
Pil. Per te penetrarei fin negl' Abissi
Eccoti fatto ò cor
Ai più violenti
Nella sfera d' amor
Contro a' tormenti.

O 5 Ecco

Ecco già l'alma mia
 Hor che perde il suo bene
 Fatta per tirannia
 Idea di pene.
 Non può più hauer in sè
 Amor altri martiri
 Tutte le sue sventure hà posto in me

SCENA NONA.

Acrisio, Pelope.

Acr. **Q** Val laggiù dentrol' inferno
 Ison con la sna ruota
 Proua si tormento eterno
 Senza pur ch'vn momento, il duol si scota
 Così me qui tra mortali
 Pose Giove, acciò che sempre
 Di sventure, e di più mali
 Senza interuallo alcun prouile tempore.
 Pcl. Sire tanti gran fatti vn giorno porta
 Nè saprei con qual scorta
 Licambe liberata
 Or mindalusingata
 Quella che ferit' hai
 Pastorella gentil guarita è bormai,
 Et è sì pertinace,
 Benche rustica sia non vuole Arbace!
 Onde vie più conuinto
 Posso dir con uia fe
 Che la corte fù sempre vn Laberinto.
 Acr. Pelope in certo loco
 Sopraggiunsero à me

Imma

Immagini di foco,
 Dirò poi tutto à te
 Hauea Danae ragione?
 Pel. Ci volea compassione
 Acr. Ma già che della greggia
 S'è innamorato Arbace
 Guida tutti a la Corte
 Vò ch' Argo ancor la pastorella veggia.
 Pel. A colpi del Cielo
 Prudenza non vale
 Si ponga ogni zelo
 Ogn' opra vien frale,
 Ch' al mal che sourasta
 Se'l Ciel non assiste
 La prouidenza humana à noi non basta.

SCENA DECIMA.

Galleria di Specchi.

Licambe, poi Arbace.

Lic. **I** O sfauillo tra di me
 Perche torno al mio mestiero
 Da douero
 Far seruitio vn gran ben è.
 Ma colui ch'è più scaltro
 Hà poi merto maggiore,
 Perche con sua virtù più gioua all' altro.
 Arb. Di donna la dote vuol esser beltà
 Quelle neui che coprono il seno
 Delle luci viuaca il Bateno
 Mentre impiaga

O 6

D' amor

D'amor maga
 Di ricchezze e bisogno non hà.
 Lic. Ecco quà l' incoſtante
 Fatto ruſtico amante.
 Arb. Quell' Auorio, ch'è dentro il ſuo labbro
 Il crin d'oro col parſo cinabro
 Tutta bella
 Come vna ſtella,
 E'l teſoro, che'l Ciel gli dà
 Di donna la dote vuol' eſſer beltà.
 Lic. Io volſi pur vedere
 Di porti in gratia Arbace,
 Ma quella putta audace
 In ſomma non vuol dar niſſun piacere,
 Ma però à dire il vero
 Affè abe non l'intende
 L'huom mutabilſi rende
 Fuggita l'occaſion cangia pensiero.
 Arb. Le repulſe d' Amor non ſon d'offeſa
 Vol coſtanza Cupido?
 Se ben la ritroſa
 La donna vuol far
 Di amarla per ſpoſa
 Perciò non reſtar.
 Che vinta al diletto
 Riforme pensiero
 Conuerte in affetto
 Quel genio ſi altier
 Pria che ſi ſdrisci il ſolco
 Quanto è rigido il terren
 Ma coltiutato poi cede al biſolco.
 Lic. O che bel Cavaliero
 Biſognerebbe, ch'io

Que-

Queſte fortune haueſſi
 A dir' il pensiero mio
 Non sò vecchia coſì quelche faceſſi.
 Tempo perſo è colpa, e danno,
 Che riſar non ſi può più
 Mentre i di brieui s'en vanno
 Di goder ſtudiar dei tu.
 Se di tante auerſità
 Queſta vita è ſempre folta
 Pazzo è ben chi non lo fà,
 Chi hà occaſion goda ogni volta.

SCENA VNDECIMA.

Mercurio, Giove.

Merc. **N** Vme da quell' iſtante,
 Che tu laſciaſti il Cielo
 Tutto il mondo languiſce. (amante
 Giou. Non propor mai diſgratie a vn cor ch'è
 Se dall' auree ſaette
 Di Cupido è vn cor tocco
 Sol d'amor i negotij in ſeno ammette;
 Tornar conuienſi in Argo
 Farai quel che ti reſta.
 Merc. à p. Non hò dite il letargo
 Pur obbedir ti deggio
 Benche habbi adeſſo altro ch' amor in teſta.
 Giou. Più donne otioſe
 Non voglio nò, nò
 Di piaghe amoroſe
 Ferite ſe nò
 La beltà,

Che

Che gli dà
 Non vuol natura
 Che s'ij banco fallito
 Vuol che da lei rapito
 Nel negotio d' Amor l'buom faccia usura.

SCENA DVODECIMA.

Pilunno, Orminda à parte, che v'è
 offeruandolo.

Pil. **O** Cchi miei piangete, piangete
 Già che qui perdesti il Sole
 Luci mie più non si puole
 Star asciutte al duol ch' hauete.

Tu mio core, e ch'è farai
 Senza il ben che ti diè vita
 Se da te Danae è rapita
 Senza Spirto e viuerai?

Orm. Ah che nulla m' inganno
 E Pilunno il mio bene;

Pil. Dunque Arbace io vedrò
 Per sposa a la mia bella
 E qui da pastorella
 Giardiniera di Locri io mi starò.

Orm. Mio ben si sconfolato!

Pil. O che disurbo ingrato;

Orm. Puoimascchiar il volto
 Quanto puoi, quanto sai,
 Ma à chi d' amor è colto
 Il semblante celar non si può mai.

Pil. Dama s'ij chi tu s'ij troppo t'inganni.

Orm. Simular non occorre

Pi.

Pilunno ò deui amarmi
 O ti scopro a la Corte
 L' vn de due patti elegge
 O qui di consolarmi
 O d' incontrar la morte
 L' eccesso del mio amor vuol questa legge
 Pil. L' errore io ti condono
 Non sò à fè chi tu pensi
 Mercurio lo leua à volo di Scena.

Orm. Come tra questi sensi

Nell' ardir mio così delusa io sono?

Io m' aueggio Amor ch' è mago
 Poiche ancor mi rappresenta
 Del mio ben che mi tormenta
 Lusinghier la dolce immago
 Così più mentre mi strugge
 D' amor Tantalò fatt' io
 Quando stendo il braccio mio
 Per tenerlo in man mi fugge
 Così nel mio tormento,
 Perché non hò fortuna io pianfi al vento;

SCENA DECIMATERZA.

Danae.

F Vrie ancor voi d' Auerno
 Sò ch' hauete pietà del mio dolore,
 Perché giù nell' Inferno
 Non si dà della mia pena maggiore,
 Che 'l mondo per usanza
 Architetto de mali
 Per fabricar tormenti Auerno auanza

Avn

A vn amante fedale
 Ch' in tante mie sventure
 Mi fu compagno, e vita
 Qui mi veggior rapita
 Ma quel ch' importò Ciel
 In preda a vn Padre irato
 Haurò morte sicura
 Ma se non hò Pilunno
 D' Antidoto mi sia,
 Ch' anco vn crudo morir sarà sventura
 E già che questo spirito
 Viue nel primo amante
 A me fugaci
 Funebri sian d' altri Imeneo le faci.
 Fortezza a mio core
 Ch' auuezzo già sei
 A bauer ne i di miei
 Sol pene dà Amore.
 Indura se impiaga
 Peruersa la sorte
 Fà l' alma più forte,
 Chi auuezzo è a la piaga
 Non teme dolore
 Fortezza a mio core.

SCENA DECIMAQUARTA.

Licambe, Mercurio in forma d' vn altra
 Licambe.

Lic. **S**i può ben dir nò
 senza mai dir di sì
 Quando si fa così

Nessun

Nessun rubbar ti può.
 Se si dice, io non dò fe,
 Che per forza vn marit' hà
 Priuo amor d' intellet' è
 Ma hà ben più di volontà.
 Questa è bella costei
 Par vn' altra mia pari. Mer. Anch' io son lei.
 Lic. Starò forse à vedere
 Ch' io sarò forestiera?
 Merc. Basta son io qui la Licambe vera
 Cioè quella son io
 Che Pilunno introdusse,
 E ch' à Danae comparue.
 Lic. Obime son tra le larue.
 Merc. E ch' altre cose io fei.
 Gli dà gl' abiti proprij, che prese à Pilunno e
 à Danae quando li ricourò in barca.
 Lic. Vn Demonio è costui.
 Merc. Troua le pastorelle
 Gli darai queste spoglie
 Gli darai, che nel Ciel già son due stelle.
 Lic. Come ben discorrea
 Danae dell' ombre sue
 E nessun lo credea?
 Le giouani adesso non parlano in van
 San quel che dicano
 Se s' affaticano
 Stargano i sensi se stretta han la man.
 Bisogna cedere
 Si deue credere
 L' elor sciagure
 Chi ascoltar non le vuol
 Più rimedio non v' è danno in rotture.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Sala Regia del Palazzo d'Argo.

Pilunno.

TI sei condoteo al fine
 Suenturato mio corè
 Amorir tra le spine
 Senza hauer mai goduto vn fior d'amore
 Posso piangere quanto io voglio
 Più crudel d'vno scoglio
 Non ode ria fortuna i miei martiri
 Ma che hò à far si sospiri;
 Per far ch'afflittotocchi
 Con la man la mia piagha
 Quasi con arte Maga.
 Vol vn Dio ch il mio duol habbia sù gl'occhi
 Ma pur se la mia Danae
 Mi giurò la sua fede
 Offeruerò da parte
 Se con Arbace eccede
 Se da quel Cor si fido
 Tradito io mi vedrò
 Con questo stil m'uccido
 Ala crudeltà sua sodisfarò
 Mi darò pace
 Ma se brama hauer me
 Con questo ferro affè
 Se Danae non isposo, uccido Arbace.
 Amante
 Costante
 Non può

Ceder

Ceder facil così quel ben ch'adora
 Lamia ragion farò
 Chi mi rapì la vita, ei pera ancora,
 Ma cruda
 S'ignuda
 Di fè

T'abbandona colei, che fè tua scorta
 A che viuer si dè
 Se nel tuo cor ogni speranza è morta.
 Si pone in vn'angolo della Sala.

SCENA DECIMA SESTA.

Acrisio, Pelope, Pilunno à parte.

Acr. **L**Amia Danae sospiro
 Sospiro anco Pilunno
 Vncerto zelo
 Pelope mi commoue
 Fuor dell'vsato mio. Pel. La causa è Gione.
 Acr. Da che di Lisidice io viddi l'ombra,
 E da questi dui semi
 Mi disse, ch'hauea il Fato
 Grandi Eroi destinato
 Piango dell'alme illustri i casi estremi.
 Pel. Quelche non hà rimedio in van si plora
 Pianga Pelope ancora
 Ma già la pastorella
 Con Arbace ne vien. Acr. Gran cose io deuo.



SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Pelope, Arbace, Danae, Acrisio,
Pilunno à parte.

Arb. **S** Vlatazza d'amor l' ambrosie io beuo.
Vuol bacciar Danae e s' arretra.

Nè men vuoi ch' io ti baci?

Deh non m' esser crudele:

Pil. Vedrò se à tal cimento ella è fedele.

Dan. Sorte vià destino ingrato

Non mai satio di farmi languir,

Perche hauete condannato

Questo cor à tanti martir;

Arb. Siritrofa ti miro,

Perche non mi gradisci. Pil. Ancor respiro.

Dan. Sordi Numi Ciel scortese,

Mai ver me mostrasti pietà

Quanto più giusta s' accese

Mal protetta e fedeltà

Si recusi ogni pace.

(bacc.)

Pil. Son contento mio ben. Dan. à p. S' aborri Ar-

Acr. Non sò con qual prodigio

Ti felicità il Ciel con le sventure,

Chi'l crederebbe vn Nume

Questo ferro ti dona

Gli dà lo stile datogli da Mercurio.

Dan. Ah come il riconosco

Meglio a tempo m' arriua.

Vuol vcciderfi.

Se Pilunno non hò, più non si viua.

Pil. Ferma Danae mio cor vò morir teco!

Acr. Da-

Acr. Danae!

Pel. Come di mia Nepote il nome estinto?

Dan. Danae son. Pil. Son Pilunno;

Acr. Figlia nel caso tuo m' hà il Ciel conuinto.

Dan. La tua figlia humiliata

Chiede caro da te perdono, e aita,

Quella son che feristi.

S' inginocchia.

Se sdegnato ancor sei d' ecco la vita:

Pel. O cara mia Nepote,

Come possibil fia.

Dan. Assiste il Ciel. Arb. Ma moglie mia non fia

Praticò con Pilunno.

Pil. Questa è vna vanità

Di Danae l' innoceuzza

Di testimonio ancer bisogno haurà?

SCENA DECIMAOTTAVA, ET VLT.

Licambe, Orminda, Gioue, Mercurio, che
nel fine fanno vn balletto in Aria mentre
fi canta l' vltima Strofe.

In machina con amorini, e sopradetti.

Lic. **S** Ire ch' il crederia

Dachi mi volea far la donna adosso

Riceuei queste vesti.

Eccole ò pastorelle,

Abbraccia Danae.

Io t' abbraccio mia cara,

Bella copia già il Ciel, n' hà per due Stelle.

Pel. Chi

334
Pel. Chi di queste vi spolse. (tolse.
Dan. Fù cortese 'l nocchier. Mer. Ch' al mar ti
Orin. Già che prodigij vedo
Acrisio anch'io da te chiedo perdono
Aragion fù Licambe
Liberata dal foco
Lo scandolo io soi fui
Ecco il foglio, per cui
Mostra la lettera di Pilunno.
Fù trouato Pilunno à Danae vn gioco.
Acr. Il tutto io ti rimetto
Sposi Danae Pilunno; Orminda Arbace.
Mio core ò dati pace
Arb. Al suo centro primier torni l' affetto.
à 2. à 3. Miobene
à 4. Mia speme.
Acr. Mia figlia gradita.
Si baciano.
Pil. à 2.) Ritorni la vita,
Dan.) E mentre col labbro
Pil. Si mostra l' ardore
Confessi ogni core,
Che d'ogni ben il Dio d' Amore è fabbro.

IL FINE.